

La conferenza Pci sul lavoro

«Sì» alla relazione di Bassolino
La «differenza» delle donne
Non operai, ma ruolo nuovo
a chi produce ricchezza

Il mondo del sottosviluppo
Incoraggiato il superamento
delle componenti Cgil
Il valore dell'unità sindacale

Natta: «La riscossa è possibile»

Sì, è possibile una ripresa e una riscossa del mondo del lavoro; una svolta sul terreno sociale, culturale e politico. Natta ha dato ragione ieri a questa lettura della situazione italiana, prospettata da Bassolino e confermata dalle molte voci che si sono espresse alla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. E ha indicato al partito un percorso ricco di tensione ideale.

ALBERTO LEISS

Non è solo l'innegabile successo di questa iniziativa comunista lo spirito nuovo che si è manifestato con vitalità, passione, per tre giorni nella grande sala dei 1.600 delegati. Una folla varopinta, piena di donne molto giovani, capace di smentire immediatamente, a colpo d'occhio, ogni possibile interpretazione «operai» della realtà e dell'immagine che oggi il Pci rappresenta nel mondo del lavoro. Non è solo da questa esperienza «interna» che Alessandro Natta può trarre ragioni per l'affermazione con cui apre - tra gli applausi - il suo discorso conclusivo, «intendiamo fare sul serio. È possibile davvero una ripresa e una riscossa del mondo del lavoro? È possibile una svolta? L'appello ad un impegno serio di tutto il partito non è volontaristico? (anche se la volontà «conca», come, aggiunge Natta) perché è dal corpo della società italiana che in questo momento vengono segnati nuovi di partecipazione e di protagonismo del mondo del lavoro, e che quasi spiccano di più, per contrasto, col pericolo estenuante e pericoloso di una crisi di direzione politica grave, ammorbata dal riemergere di un non mai risolta questione morale.

Natta riprende qualche esempio, il voto di Mirafiori, la partecipazione alle elezioni scolastiche e il successo a sinistra degli studenti, la lotta dei lavoratori della siderurgia. E proprio quest'ultima solleva questioni di fondo, al centro della riflessione che ha impegnato i lavori della Conferenza. Certo, una lotta per il costo del lavoro. Ma anche una domanda forte sul ruolo dello Stato per una strategia industriale capace davvero di fare i conti con l'Europa. È un'affermazione ancora più sostanziale. «Alle soglie del Duemila la coscienza comune, direi il senso della nostra civiltà - così si esprime il segretario del Pci - tollera sempre meno che le persone siano escluse, restino senza voce e senza potere quando è in gioco il loro destino».

Ma quale «operai», allora? Forse i titoli giornalistici che sono ricorsi a questa espressione non intendevano riproporre il senso negativo - tradizionale nella nostra cultura - di chiusura, ripiegamento, indifferenza all'«egemonia» (non ci si rimprovererà questa parola, visto che è stata riabilitata). Forse esprimevano più semplicemente la sorpresa per il fatto che un partito abbia tenuto un'assemblea



Alessandro Natta durante il suo intervento conclusivo

Palestina libera
Dall'assemblea in piedi
un lungo applauso
Si canta l'Internazionale

Come nella migliore tradizione delle grandi assemblee di lavoratori comunisti, anche in quella che ieri si è conclusa non poteva mancare una forte impronta internazionale. Un caloroso, internazionale applauso della platea in piedi e il canto dell'Internazionale ha salutato Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Olp, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. «Oggi 6 marzo, è la festa della bandiera palestinese - ha detto Gian Carlo Pajetta che presiede la seduta conclusiva - Le bandiere palestinesi sventoleranno in tutti i territori di quella regione martoriata. I comunisti italiani confermano il loro deciso e convinto impegno al fianco del popolo palestinese che lotta per il suo diritto ad una patria. Fino alla vittoria». E Hammad, portando il saluto



Il rappresentante dell'Olp Nemer Hammad

dell'Olp e di Yasser Arafat ha confermato le ragioni della lotta palestinese e ha ribadito che «il primo passo per costruire un futuro di convivenza e pace in Medio Oriente è il ritiro delle truppe israeliane di occupazione dalla Cisgiordania da Gaza da Gerusalemme e da tutti i territori occupati». Sempre nella seduta conclusiva Pajetta ha espresso gli auguri più sinceri dei comunisti italiani e dell'assemblea a Battista Sanihi, oggi novantenne leggendaria figura di comunista collaboratore di Gramsci e fondatore del Pci che alla fine della seconda guerra assunse anche l'incarico di direttore della Fiat. Un applauso ha anche accolto il telegramma di buon lavoro inviato dal presidente della Camera Nilde Iotti, impegnata in una visita a Catania.

Tutto il discorso del segretario del Pci è animato da uno sforzo di aggiornamento teorico, essenziale all'urgenza di un progetto e un programma politico del mondo del lavoro. Natta parla del «senso profondo della rivoluzione femminile», dell'orizzonte nuovo, «squalidamente diverso» che apre una richiesta non solo di «più posti di lavoro, ma di più lavoro e lavori diversi, misurabili rispetto ai modelli maschili non tanto in termini di parità retributiva quanto in termini di superamento della stessa odierna struttura delle relazioni sociali tra i sessi». Una richiesta e una trasformazione che coinvolge tutti anche «sconvolge» soprattutto chi donna non è.

E qui Natta aggiunge una «riflessione personale». Rispetto al termine di «contraddizione femminile» il concetto di «differenza», così spesso tornato nel dibattito, è più convincente. «Perché contraddizione indica in qualche modo una situazione da superare, ha una connotazione negativa, laddove differenza allude a un positivo da portare alla luce, da riconoscere, da affermare».

Una formulazione «non arbitraria» anche mandando alle fonti teoriche di un Marx che esercitò la critica dell'universalismo astratto del pensiero liberale in nome della concreta condizione sociale del proletariato. Non c'è, alle nostre più lontane origini, un pensiero una teologia della differenza? Anche da queste considerazioni relative alla stessa identità comunista viene l'invito rivolto al partito di impegnarsi tutto nella prova che le donne propongono. Ed è da questo livello di riflessione e elaborazione che discende tutto l'impianto di indicazioni programmatiche di cui la Conferenza è stata ricca, e che Natta non rinuncia a ricapitolare. La rivendicazione non solo di più lavoro, ma di un lavoro «buono»,

E su Togliatti al Psi diciamo...

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Nessuna abiura né di Gramsci né di Togliatti. Nessuna concessione a un modo fazioso di ricostruire la storia. Nessuna svalutazione «autolegionista» per l'intera sinistra della elaborazione dei comunisti italiani. E, per l'oggi, la proposta rivolta al Psi di aprire una fase politica nuova, per giungere a un libero confronto, a una chiara alternativa di programmi e di governi. A condizione che non si respinga ogni urgenza sia per quanto riguarda la riforma del sistema politico che per la risposta alla crisi del pentapartito, fatto che sarebbe irresponsabile verso il paese e ormai dannoso per lo stesso Psi. Ecco il filo del ragionamento politico del segretario comunista a conclusione della conferenza dell'Egife. Ragionamento che non poteva prescindere dalle polemiche recenti di marca socialista proprio sul ruolo di Togliatti.

Dice Natta Togliatti è uno dei padri della Costituzione repubblicana, uno dei fondatori della democrazia italiana. «Nessuno può cancellare questa verità e nessuno può formulare un equanimo giudizio storico su di lui se non riconoscendo questa verità». Con tutto ciò che implica sia per l'affermazione dei tratti originali della Repubblica sia per la strategia del Psi per i suoi cambiamenti. Su questo non si possono passare colpi di spugna. Un modo diverso «in qualche modo partitico di fare storia (per non dire dell'aberrazione intellettuale di fare storia in forma di processo) non è altro che il sintomo di una volontà attuale di scissione, di separazione con risultati inevitabilmente negativi perché provocano la lacerazione di quel tessuto comune che non impedisce certo la competizione sociale, politica e ideale, ma la rende produttiva e feconda non devastante».

Nelle recenti polemiche «l'impressione nostra, e

non solo nostra, è che un errore del genere sia stato commesso». È difficile, dice ancora Natta, sottrarsi all'impressione di un accentuato strumentalismo di una manovra diversiva, evitare il sospetto che per attuarla si sia scelto proprio un momento nel quale la nostra iniziativa politica, la nostra proposta al Psi e alle altre forze democratiche conosce uno sviluppo significativo, in particolare con l'accentuarsi della paralisi del pentapartito e la crisi del sistema politico. Quando si avverte la necessità di aprire prospettive nuove, di avviare con coraggio fasi di passaggio metter mano a riforme delle istituzioni e dello Stato.

In ogni caso, precisa Natta, il Psi non si vuole fermare a questo sospetto, né coltivare, sarebbe stolto. Partiamo invece dal modo in cui va risolta la crisi del pentapartito. Tutto parliamo della necessità di un governo vero, solido, forte. Poi si riduce tutto alla scelta di un nuovo presidente del Consiglio. Invece c'è bisogno in primo luogo di un programma che sia sorretto da una visione dello sviluppo democratico del paese, da una ipotesi di riforma del sistema politico che consenta di superare un blocco ormai estenuante e degradante della competizione politica, che renda finalmente praticabile un rapporto fra società e Stato più dinamico, non infausto e lottizzato non gravato da insufficienze e taglieggiamenti. Il fatto è che «dentro il vincolo rigido del pentapartito non può che continuare l'inesauribile guerriglia fra i assillo dc volto al recupero della centralità e l'assillo del Psi volto ad accrescere in termini di potere il peso della propria rendita».

L'obiettivo che i comunisti chiedono al Psi di con-

dividere è quello di «aprire una fase nuova anche attraverso passaggi che appaiono necessari e attivando le norme istituzionali altrettanto necessarie. È questo un compito comune a tutte le forze democratiche, che non coincide necessariamente con una formula di governo ma che riguarda inevitabilmente anche la costituzione di un governo all'altezza dei compiti e delle attese». Solo se tutte le forze democratiche si accingono lealmente a tale compito comune potrà nascere e operare un governo adeguato e nuovo perché finalmente fuori dal vincolo, dal blocco di pentapartito.

In gioco, dice ancora Natta, c'è il futuro della sinistra italiana. «Oggi dobbiamo dotare i lavoratori, la sinistra di idee, programmi, progetti, strumenti che li mettano in condizione di competere vittoriosamente per la guida del paese e di esercitare con successo la funzione di governo». È un compito al quale devono concorrere altre forze oltre al Pci, ma «innanzitutto il Psi». Per questo confronto, che non sarà «ovvio e tranquillo», noi «siamo pronti». Al Psi, però, «sulla base dell'esperienza degli ultimi anni e anche sotto l'impressione delle polemiche di questi giorni dobbiamo dire schiettamente che non è sostenibile che la sinistra tutta la sinistra italiana possa sconoscere e unificarsi sulle sue attuali posizioni politiche e programmatiche. Su i suoi attuali orientamenti culturali e ideali». Ma Natta precisa se anche voi socialisti «assumete un impegno e una prospettiva positiva per l'intera sinistra non c'è questione o discussione che ci veda distratti o recitanti. Se, al contrario, cercate alibi e diversi per non mettere in discussione lo stato delle attuali relazioni politiche, il vincolo del pentapartito, commettete un gravissimo errore».



Un filo rosso di idee, di denunce, di proposte

Decine e decine sono stati gli interventi dei delegati e delle delegate al microfono. Il dibattito, aperto venerdì subito dopo la relazione di Bassolino, è proseguito intenso fino alla tarda mattinata di ieri, quando ha preso la parola Alessandro Natta. Denunce, osservazioni, proposte intorno ad una condizione che dovunque è difficile, e che sollecita una decisa azione politica dei comunisti.

EUGENIO MANCA

Ad ascoltare gli interventi dei delegati alla tribuna o anche a rileggerne le brevi sintesi allineate sui tavoli della sala stampa ci si rende conto chiaramente che un filo rosso tutti li percorre e il unico: la denuncia di una condizione di lavoro non più tollerabile. Ancora ieri mattina nelle ultime ore di dibattito è stato così. Quale che sia la regione di provenienza a qualunque settore produttivo appartengano siano operai o tecnici, ricercatori o addetti ai servizi, contrattisti o impiegati della pubblica amministrazione, è impressionante la de-

scrizione che ciascuno fa della situazione concreta con cui ogni giorno deve fare i conti. La salute minacciata da una dignità umiliata, la capacità professionale sprecata, i ritmi insostenibili o l'inefficienza fatta sistema, la stessa sicurezza dell'occupazione messa in forse non può davvero essere accettata. L'esaltazione dell'Italia quale quinta potenza industriale, se è ai lavoratori che si deve quel risultato sono molte troppe le cose che dietro quel risultato si nascondono e di cui non si può essere fieri. Antonio Giallari, operaio

delle carrozzerie Fiat Mirafiori, di fronte ad una sala gremita come una piazza ha spiegato che «la fabbrica non è davvero quella presentata dai convegni della Confindustria». C'è l'innovazione certa ma ci sono zone di decadenza e di marginalità e ci sono prevaricazioni e ricatti. Qualcuno - ha detto - mostra di meravigliarsi perché gli operai della Fiat tornano in campo. Dovevano sentirsi forse pacificati dalle teorizzazioni di Romiti sulla «centralità» dell'impresa e del profitto a scapito della centralità del lavoro? Davvero si poté non capire nel 1980 davanti a quei cancelli tonnesi che quello era il punto di partenza di una violenta offensiva politica e ideologica? Il risultato è che in quindici anni è raddoppiata la produttività del lavoro operaio. Ma il risultato è anche che un lavoratore come me con 19 anni di anzianità il mese scorso ha portato a casa una busta paga di un milione 145mila lire, sedici

te delle comunità del lavoro straniere in Italia - non bruciarono soltanto i ragazzi italiani, morirono anche lavoratori nordafricani lavoratori anch'essi e fra i meno protetti. Su di essi gravano diffidenze, sospetti aperte o pretese di gestire crinosamente, come la camorra o la mafia. Ma non sempre i giovani trovano accanito a sé le forze democratiche lo stesso sindacato che pure aveva detto di volerli impegnare. E non tutti - ha osservato - colgono il carattere mistificante che si nasconde perfino dietro i contratti di formazione lavoro, quando essi - e spesso è così - di «formazione» contengono ben poco ma altro non sono che canali surrettizi per far passare agevolazioni fiscali e chiamati nominalmente. Un anno fa a Ravenna - ha detto - si poté avere un'idea abbastanza precisa della condizione di lavoro giovanile in Italia. Ma nelle viscere di quella nave di Ravenna - ha detto a sua volta Jusuf Salma, dirigen-